

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
161105SAP_GBC1.pdf	05/11/2016	SAP	GB Contri	Trascrizione	Chomsky Noam Eccitamento Freud Sigmund Lingua Platone Regime dell'appuntamento Relazione Res-realtà Semplice Vocazione

**SIMPOSI 2016-2017**  
CATTEDRA DEL PENSIERO

LA CIVILTÀ DELL'APPUNTAMENTO  
PER AMOR DI LEGGE

**5 NOVEMBRE 2016**  
**1° SESSIONE**

**Testi iniziali**

- S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), OSF vol. X
- S. Freud, *L'acquisizione del fuoco* (1931), OSF vol. XI
- G. B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012)
- G. B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013)
- G. B. Contri, *L'Ordine giuridico del linguaggio*, Sic Edizioni, 2003
- M. D. Contri, *Ordine Contrordine Disordine. La ragione dopo Freud*, Sic Edizioni, 2016

**Testo principale**

Giacomo B. Contri, *La civiltà dell'appuntamento. Per amor di legge*

**«É SEMPLICE»**  
**Prolusione<sup>1</sup>**

*Giacomo B. Contri*

Entrando mi ha fatto piacere, lo dico perché mi ha fatto davvero piacere, rivedere fra i presenti in particolare alcune persone: volevo dirlo.

---

<sup>1</sup> Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testo non rivisto dall'Autore.

È semplice: questo è un inizio.

Dire “è semplice” non è ovvio. Ricordo che mi sono rimproverato diversi anni fa per avere detto di un ragazzo: “Ma è un semplice!”: era di quei ragazzi che di solito si dicono “indietro”, indietro di testa, semplice non era la parola giusta.

Se avessi detto: “È mezzo scemo”, popolarmente, avrei parlato meglio. È un torto che ho avuto e capita di averne.

Imparavo all’inizio della Facoltà di Medicina l’espressione “una soluzione semplice e elegante” per designare un risultato scientifico pregevole. Indicare semplice unito a elegante non è male, è un’accoppiata indovinata: chiamare semplice una soluzione scientifica era chiamare semplice il risultato di un lavoro di decenni, se non di secoli.

Ecco reintrodotta una parola guastata dai millenni, come altre parole importanti: amore, per esempio, e ci tornerò, in relazione con diritto. Tutti direbbero che la parola amore ci sta a cuore, mentre diritto è sempre lì... “freddino”.

Recentemente ho scritto che la parola amore designa un ordinamento, quindi, salvo eccezioni fraseologiche, non direi mai “Ti amo” (“ti” complemento oggetto), proprio come non direi: “Ti diritto”: diritto, ordinamento.

Non faccio mai il bravo ragazzo della parrocchia che cita solo un po’ le frasi consacrate, però qui ho motivo di ricordare quella frase “guastatissima” – sapete di chi – che diceva: “Ti ringrazio, Padre, perché queste cose le hai rivelate ai semplici e non ai sapienti”. I semplici, che erano i bambini – “a questi piccoli”, dice il testo –, non sono affatto semplici.

Dico subito che cosa è semplice o a cosa, anzitutto, applicare l’aggettivo semplice: non si applica mai ad una cosa né ad una persona presa come cosa, il che non sarebbe offensivo: cosa in latino è *res* e una persona può benissimo essere qualificata come *res*, cioè una realtà, perché *res* vuol dire realtà.

L’aggettivo semplice si applica a una relazione – relazione e rapporto sono sinonimi –, che è una relazione fra termini.

Perché lo dico? Perché un vizio comunissimo e quasi indistruttibile, veramente un vizio della mente, è quello di designare con la parola relazione o rapporto quello tra due persone: tra due persone non c’è mai nessun rapporto. Una volta lo dicevo e lo applicavo anche al fare l’amore, in cui si crede che il rapporto ci sia e anche specialmente che sia intimo.

La parola intimo non mi fa affatto venire in mente il fare l’amore, mi fa venire in mente l’intimo, quello dei negozi di biancheria. Ricordo la prima volta che, qui vicino, la commessa mi disse che mi accompagnava nel reparto dell’intimo: io non avevo mai sentito questa espressione, credo che fosse l’inizio dell’uso di questa parola; c’era “l’intimo”.

La parola relazione non si applica a due persone, ma a due termini. Non sono gli unici termini esistenti al mondo, sono quelli che prescelgo, diciamo, nell’introduzione di oggi: la relazione semplice che designo è la relazione di imputazione.

Ci può essere relazione fra me e un tale o una tale, quando dico a qualcuno: “Tu hai detto questo”, frase perfettamente uguale a quest’altra: “Tu hai fatto questo”: c’è stato un atto.

Il riconoscere che c’è stato atto è semplice: veniamo da due millenni e mezzo di elusioni di questa verità semplice: non è vero che il linguaggio è il rapporto tra le parole e le cose. Guardate che sto tirando giù dal cielo tutto il cielo. Le parole non designano cose, designano atti.

A questo riguardo me la sto prendendo, sto denunciando, più esattamente sto imputando la multiforme teoria del linguaggio che ha invaso due millenni e mezzo a partire da Platone, ma che ha

invaso specialmente il secolo scorso e ancora i nostri giorni, e lo hanno fatto tutti: autentica guerra alla lingua e, aggiungo subito, all'io.

L'hanno fatta tutti: l'ha fatta Michel Foucault con quel suo titolo platonico *Le parole e le cose*.<sup>2</sup> No, il linguaggio non è le parole e le cose.

Ci si è messo Roland Barthes, ci si è messo quello sciagurato di Chomsky, ci ho messo tanto io. Ho conosciuto Chomsky quando avevo trent'anni e non capivo che cosa facesse: attribuiva al bambino l'aver la grammatica generativa, cioè innata, una specie di maestrina immanente alla propria natura, alla propria nascita, niente affatto.

Riparlerò e ricorderò ancora ciò che dico del bambino Mozart.

Il bambino "si fa" la grammatica: non c'è la grammatica generativa in atto, se la fa lui con le sue sante mani, con le mani non tanto, ma con la sua santa lingua.

Riguardo ai celebri autori del Novecento la lista continua, me la sono anche segnata e ora non voglio ripercorrerla tutta; alcuni hanno un po' sentito parlare di Heidegger, etc.

Ahimè, ci si è messo anche quello che ho sempre chiamato il mio maestro, Lacan; anche a lui ad un certo punto la parola maestro non è più piaciuta. Anche lui ha parlato di noi come i "servi del linguaggio" e dell'uomo come di un *parlêtre*: un essere fatto delle parole che sono state dette di lui o su di lui. Devo dire che, essendo scampato a questo veleno, Lacan è stato per me un ottimo maestro. Ho dovuto fare come i salmoni, risalire la corrente; il paragone mi viene in mente adesso, non mi era mai venuto in mente di essere stato un salmone, ma ci può stare.

Non so se attribuire a Lacan di non avere mai sospettato l'idea che il linguaggio è nomi di azioni, cioè imputazioni e, infatti, anni fa ho parlato di ordine giuridico del linguaggio in cui mi discosto completamente da quelli che sono stati i miei maestri, anche da Barthes che è stato un mio maestro all'*École pratique*.

Vediamo se la dico giusta introducendo qui, o più tardi, la parola eccitamento. Ora apro una parentesi: oggi potrei non avere affatto cominciato così e non avere affatto cominciato per una ragione di fatto, ossia che almeno il Simposio di questo anno, ma non solo, è già stato largamente introdotto da due testi, quello di quest'anno – che avete ricevuto, spero, ma soprattutto letto – intitolato *La civiltà dell'appuntamento*,<sup>3</sup> preceduto da un altro testo di qualche anno fa, che era già intitolato *Il regime dell'appuntamento*.<sup>4</sup> Come introduzione a quest'anno, avrebbero anche potuto bastare,.

In altri termini avrei potuto lasciarvi immediatamente al vostro lavoro e lasciarmi al mio posto come ognuno dei presenti; quindi è un po' per trascinamento che sto introducendo i lavori di quest'anno, mentre la loro premessa è già tutta lì.

Stavo riprendendo da una parola che vi è nota, genericamente nota, ma nota ormai nel lavoro di anni in questa sede: è la parola eccitamento. Dico subito che eccitamento è un'idea chiara e distinta, come voleva Cartesio che aggiungeva distinta perché quando un'idea viene distinta da un'altra che non è quella, è in quel momento che diventa chiara. Quindi dire idea chiara e distinta è come dire la parola chiara due volte, la seconda volta la pienezza della chiarezza, raggiunta dalla

---

<sup>2</sup> M. Foucault, *Le parole e le cose*, BUR, 1998.

<sup>3</sup> G.B. Contri, *La civiltà dell'appuntamento. Per amor di legge*, testo di presentazione del Simposio 2016-17, Società Amici del Pensiero 'Sigmund Freud', [www.societaamicidelpensiero.com](http://www.societaamicidelpensiero.com), settembre 2016.

<sup>4</sup> G.B. Contri, *Il regime dell'appuntamento. Quid ius?*, testo di presentazione del Corso 2011-12, Società Amici del Pensiero 'Sigmund Freud', [www.societaamicidelpensiero.com](http://www.societaamicidelpensiero.com)

sua distinzione da altre, si chiamerebbe anche principio di non contraddizione: “Questo non è quello” o, meglio, “Questo non è tutti gli altri, quelli”.

Ora, eccitamento si distingue – idea chiara e distinta – da esigenza.

Ho passato metà della mia vita per arrivare a questa distinzione, semplice una volta raggiunta, ma ho impiegato metà della mia vita. Tenuto conto degli anni che ho compiuto ieri, li divido per due e ci siamo: ci sono arrivato dopo i trentacinque.

Eccitamento si distingue da esigenza; noi non abbiamo esigenze, non ne abbiamo e basta. Ci vengono continuamente attribuite, per esempio, al bambino si attribuisce l’esigenza di amore: poveracci! A quindici anni tutti nevrotici, e nel migliore dei casi.

Senonché, poi si cade nella trappola di sempre: esigenza cos’è? Appartiene alla mia natura, ma poi ci sono le esigenze superiori, quindi queste esigenze nascerebbero dalla nostra meta-natura, non so, l’anima, quelle cose lì.

Ormai è tanto tempo che qualifico l’anima introdotta da Platone come “la patacca” di Platone, proprio la patacca, come una volta chiamavamo quei finti orologi svizzeri che in treno qualcuno andava vendendo a diecimila lire. Ecco, l’anima platonica è una patacca e lo si vede dal testo perché a Platone non viene neanche in mente di dimostrarla, di argomentarla, no, l’anima c’è. È come il bene: cos’è il bene? Platone non ce lo dice, ma ci dice che, come abbiamo il sole, così c’è Il Bene.

Sto forse facendo fuori la parola bene? Sicuramente no, ma a ripartire dall’eccitamento già più di vent’anni fa facevo notare che la parola eccitamento è composta dal verbo citare, dal sostantivo citazione, come si dice in tribunale “citare un teste”, chiamare qualcuno: è il concetto stesso di vocazione, uno viene vocato qui, chiamato qui.

Fatto il passaggio dalla parola eccitamento al suo essere una citazione, ulteriormente chiarita come vocazione, otteniamo che noi uomini non abbiamo natura, noi uomini siamo solo artificio, dalla parola artefatto, come questo microfono che è un artefatto.

Noi siamo degli artefatti a partire dall’eccitamento come vocazione perché eccitamento chiarito come vocazione diviene totalmente esente dall’essere causa.

Nell’eccitamento non ho una causa della mia condotta: questa è invece l’idea di istinto, e quanto è dura a morire l’idea di istinto, non ci si riesce! Dovreste osservarlo in voi stessi, e forse è meglio, così abbiamo un termine di paragone con cui avere a che fare, non dico manescamente anzi, ogni momento e ogni giorno una delle corruzioni nei confronti del bambino sta nell’attribuirgli istinti – si chiamano anche predicati – istinti come predicati del bambino: il bambino avrebbe l’istinto del gioco come avrebbe l’istinto sessuale. Infatti i bambini piccoli si masturbano tutti, ma occorre una vita per rammentarsene.

L’eccitamento come vocazione riguarda tutti, è successo a tutti, come vocazione introduce il mio lavoro per farmene qualche cosa. È dall’eccitamento che ha inizio la produzione: noi siamo dei produttori. Posso dire che siamo produttori di iniziative, non facciamo che questo, la rimozione di questo è la rimozione vera e propria.

C’è qualcuno che comincia, ed ecco la seconda coppia di termini che ho sempre disegnato con la lettera S, Soggetto, e la lettera A, che poi vuol dire solo un altro soggetto, due posti. Due posti, la loro relazione quando c’è, si chiama appuntamento. Come vedete non faccio scendere dal cielo le parole, ma dall’uso più comune.

L’appuntamento nasce tra questi due posti, come dico sempre, asimmetrici e non diseguali. Grazie a questi due posti anche i due sessi acquistano oltre che esistenza anche asimmetria e non, come per millenni si è fatto, ineguaglianza.

Se pensieri semplici come questi fossero stati ovvi – vediamo dunque l'enorme distanza fra il semplice e l'ovvio – non ci sarebbe stato bisogno di perdere tutto il tempo che abbiamo perso col femminismo, con maggiore soddisfazione anche per le donne.

Nel posto di soggetto abbiamo un imprenditore, nell'altro posto abbiamo un socio; peraltro i due posti sono perfettamente intercambiabili.

Ecco, la strada breve che vado disegnando è quella secondo cui – una volta individuata la strada come un ordinamento universale perché lo è – potremmo anche scoprire che la parola amore non è stata un antico incidente di percorso della lingua. Uno potrebbe anche pensarlo, usando sempre un metodo scientifico, quello che consiste nel fatto che una ipotesi può essere elaborata tanto affermandola quanto negandola, ciò che importa nella ricerca è il risultato.

Ebbene, io sono arrivato a ottenere che la parola amore non è stata uno spreco fonetico: a-m-o-r-e, amore, l'amore, l'amore che c'è da tutte le parti, specialmente in quella sua versione catastrofica che noi chiamiamo innamoramento e che è catastrofica nel senso letterale, come il terremoto in centro Italia, crolla tutto. Esperienza comune.

Già, però alcuni, molti, hanno dedotto che l'esperienza catastrofica dell'innamoramento designa oscuramente – o, se preferite, misteriosamente – un oggetto al di là, ciò cui finalmente noi come esigenza profonda del nostro spirito arriviamo ad aspirare. Poi potete anche metterci Dio – povero Dio! – o metterci Gesù Cristo in quest'oggetto: povero Cristo! È un'espressione indovinata “povero Cristo”, è una bestemmia indovinata.

Quando il solo dato viene messo al posto dell'oggetto, sempre perduto nell'innamoramento, si finisce con *Morte a Venezia*<sup>5</sup> che si chiama anche melanconia, con quella magnifica espressione usata da Freud in *Lutto e melanconia*,<sup>6</sup> «l'ombra dell'oggetto è caduta sull'Io»,<sup>7</sup> un oggetto che mai è esistito e mai esisterà, ma è la sua ombra, ormai melanconica, che è caduta su di me.

Notate la chiarezza e la semplicità di Freud nel distinguere il lutto, una perdita reale (è morto qualcuno), dalla melanconia in cui non si è perso nessuno, è solo andata a rotoli una serata senza sbocco già un metro dopo, un'impresa senza sbocco.

Tutto quello che posso dire ancora cerco di abbreviarlo, perché ho appena designato qual è il regime dell'appuntamento. Ora mi sento anche di dire questo a proposito di semplicità: l'idea che ci sarebbe una civiltà, se questa civiltà fosse la civiltà dell'appuntamento, in fondo è un'idea semplice che tutti potrebbero avere. Con questo “tutti” me la prendo ancora con Platone, il quale si è affrettato a distinguere fra l'opinione di noi poveri, i più, e la sapienza, l'episteme dei pochi che si intendono, con l'offensiva sincerità di Socrate che, situandosi fra i pochi che se ne intendono, ci offende dicendo una verità, ma una verità che, se detta da quella posizione, è solo un'offesa: tutti conoscono – anche i professori universitari e liceali ce lo insegnano dai banchi di scuola –: “So di non sapere”. Ma come? È uno dei sapientoni, dei pochi che saprebbero qualcosa e ci dice che alla fin fine anche lui non sa niente?

È davvero offensivo, io lo sento come offensivo, già al liceo lo sentivo come offensivo, anche se ero lontanissimo da ciò che oggi posso dirvi.

---

<sup>5</sup> T. Mann, *Morte a Venezia*, Einaudi, 2006.

<sup>6</sup> S. Freud, *Lutto e melanconia* (1917), OSF, Vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>7</sup> Letteralmente: «L'ombra dell'oggetto cadde così sull'Io che d'ora in avanti poté essere giudicato da un'istanza particolare come un oggetto, e precisamente come l'oggetto abbandonato» (S. Freud, *Lutto e melanconia* (1917), OSF VIII, p. 108).

Ora, per arrivare all'ultimo pezzo vi leggo qualche riga già scritta, al punto IX, *Primo e secondo Diritto*.<sup>8</sup> Introduco con la prima frase del testo (per oggi e per quest'anno) che in fondo è una frase semplice, così semplice che ci ho messo una vita per arrivarci, una vita, fin qui non finita, ma una vita.

Non è da spiegare, è lì, prendetela: chi di voi avrà dei desideri riguardo al nostro lavoro cercherà di starci un po' su.

Ecco, la frase: «Il pensiero è la realtà esterna alla realtà esterna al corpo».<sup>9</sup> Provate a starci su, prendetevi un momento, vedete un po' come anche con una matita potete disegnare questa frase.

Ora, trattare il pensiero come realtà esterna... ma quando mai! Dicono tutti che il pensiero è interno, interiore, non si sa mai bene, non si afferra. Qui addirittura è proposto il pensiero come la realtà esterna alla realtà esterna al corpo.

Nella realtà esterna al corpo potreste metterci di tutto: i muri, il governo, il governo buono, il governo cattivo, ma in fondo anche il diritto stesso in quanto parte dalla Costituzione. Il diritto è una realtà esterna al mio corpo e il mio pensiero è la sua realtà esterna.

Quante volte sono tornato sul tema freudiano della prova di realtà, del test di realtà come alcuni hanno tradotto, ma era meglio la parola *prova*, *Realitätsprüfung*.

Che bravo Freud quando definiva la pulsione come un pezzo di realtà, *ein Stück Realität*. Mi è venuta spontanea la parola rispetto: questo è il rispetto, il rispetto è per il pensiero come realtà esterna alla realtà esterna al corpo fino a denominare la società di lavoro qui riunita, rappresentata dai presenti, come amicizia del pensiero, amicizia per una realtà esterna alla realtà esterna al corpo.

Non so come si potrebbero distinguere – non si può – l'amore e l'amicizia per questa realtà esterna. Nell'innamoramento questa realtà esterna non ha iniziato neppure ad esistere.

Allora, breve lettura per terminare.

«La legge dell'appuntamento»: la pulsione, la prima idea semplice da cui siamo partiti più di venti anni fa, è che basta pulsioni, basta con la parola pulsione pressoché da tutti fatta equivalere a un istinto.

L'idea di partenza, di ri-partenza è stata quella di legge di moto, cioè dal primo concetto scientifico di tutte le scienze, ovvero quella di moto e quella di legge di moto: la scienza parte da questo concetto, però le altre leggi di moto sono leggi della natura (ora sorvoliamo su cosa sono le formulazioni scientifiche, ma rimane pur sempre che sono formulazioni di leggi di moto). Io invece sono partito dal constatare che la pulsione, detta così da Freud, è una legge che non c'è in natura, ma se non c'è in natura, chi ce l'ha messa? Qualcuno deve avercela messa perché la natura non la comporta.

Diciamolo pure con la trivialità nota a tutti: la natura “non mi tira” in nessun senso, con nessuna applicazione di questa parola, neanche l'appetito, che è stato chiamato istinto di conservazione individuale, secondo cui mangio per sopravvivere: non è vero. Non esiste neanche l'istinto di conservazione della specie, il cosiddetto istinto sessuale; ma se la legge di moto del mio corpo non è lì nella natura, bisogna chiedersi chi ce l'ha messa. Ebbene, non ce l'ha messa il linguaggio, ce l'ho messa io a partire dall'unico subordinate o obbedienza onesta, ottemperanza

---

<sup>8</sup> G.B. Contri, *La civiltà dell'appuntamento. Per amor di legge*, testo di presentazione del Simposio 2016-17, Società Amici del Pensiero 'Sigmund Freud', [www.societaamicidelpensiero.com](http://www.societaamicidelpensiero.com), settembre 2016, p.4.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 1.

onesta che ci sia all'eccitamento come vocazione. Certo, nell'eccitamento sono obbediente, ma preferisco la parola ottemperare.

La legge del moto del mio corpo ce l'ho messa io, anche se poi tutto in nome dell'amore viene fatto per distruggere il mio pensiero fattivo. La legge dell'appuntamento è una legge giuridica, "Tu hai detto questo", "Tu hai fatto questo" detta dalla prima posizione alla seconda, ma direi anche inversamente oppure con cambiamento di posti, questa è una discussione da fare dopo. La legge dell'appuntamento è una legge giuridica, è un patto dal campo illimitato perché posto un soggetto, l'altro posto non è preliminarmente già occupato.

Guardate che sto addirittura facendo l'iperdemocratico, come si dice "non essere razzisti": essere razzisti vuol dire escludere una classe di persone dal secondo posto, il razzismo è questo: "Mai mi metterò con..." e così via. "Mai mi metterò con...", completate voi la frase con tutta la casistica che conoscete.

È un patto dal campo illimitato nei soggetti e negli atti, atti seguiti da sanzioni correlate a quegli atti, anteriori a quelle del diritto comunemente inteso.

Nel costituire un primo diritto – guardate che, come credo di avere già detto, se ci immaginiamo che la Costituzione italiana stia in qualche cassetto, in qualche armadio a Roma, non so di che Palazzo, non ho la più vaga idea di dove sia depositata la Costituzione italiana –, io dico che l'armadio, o meglio, il contenitore che contiene questo ordinamento universale di cui sto parlando sono io: per questo l'ho chiamato san(t)a sede. (C'era poi un secondo motivo per cui l'ho chiamata san(t)a, sana e santa sede, che ora tralascio).

Nel suo costituire un primo diritto – di cui fa parte ciò che si presume di chiamare amore – si pone il quesito del suo rapporto con quello che consideriamo e possiamo solo considerare un secondo diritto, quello corrente, quello cui pensiamo quando diciamo "diritto". Quindi si pone il quesito di che rapporto ci sia con il diritto comunemente inteso, statutale che continua ad essere la croce dei teorici del diritto.

Ricordo sempre che il nazismo è stato purtroppo antigiuridico: ciò non è stato sviluppato, molti lo sanno ma non conosco qualcuno che abbia scritto del nazismo estesamente a questo proposito: il nazismo era antigiuridico, assolutamente antigiuridico nel senso di ambedue i diritti, a parte che il primo non poteva neanche immaginarselo, ma questo non solo i nazisti, non se lo immagina nessuno.

Abbiamo così ottenuto una nuova configurazione di base dei termini implicati nella dottrina giuridica.

Vi leggo ancora la frase che segue perché stabilisce un anello di congiunzione – o un ponte, se volete – indispensabile.

«Il Diritto» – sia tradizionalmente, nel pensiero più tradizionale antico come nel pensiero giuridico più recente – «con la sua autorità» – ed ecco la frase anello – «non trovava e non trova altra realtà esterna che la collettività dei corpi»<sup>10</sup>. Lo ripeto: nell'idea antica o recente del diritto, il diritto con la sua autorità, che riconosciamo, non trovava o non trova altra realtà a lui esterna che la collettività dei corpi umani: di esterno al diritto ci sarebbe solo la realtà della collettività dei corpi umani.

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 4 sg.

Ecco la novità: in quello che dico il diritto trova come sua realtà esterna non la collettività dei corpi umani, ma del pensiero legislatore intorno a questi corpi umani che siamo noi. Ecco una nuova realtà esterna alla realtà del diritto, il resto è sviluppo.

Mi pareva di avere un'idea su cui finire, ma è troppo astratta per parlarne ora: è la coppia di termini scienza e pensiero. Ebbene, quella di Freud è stata ed è la scienza del pensiero, l'unica che sia mai stata proposta.

Aggiungo, per finire, una questione quotidiana, ordinaria, che si pone a tutti: la pensabilità e praticabilità di una soddisfazione che sia: 1) senza patologie, 2) senza delitto. Perché bisogna pure ammettere che nell'accontentarsi di poco è pur vero che anche la patologia è soddisfacente, è un compromesso che assicura un qualcosa di soddisfacente, ma è il delitto che è interessante.

Constato che è molto difficile all'umanità pensare una soddisfazione senza delitto, senza reato in senso legale e giuridico: è molto difficile. È difficile ammettere che esista una soddisfazione senza delitto, fosse anche solo nel senso per cui è stato detto che la proprietà è un furto, cioè un delitto.

Termino ricordando o informando di quel film che ha costituito la soddisfazione di tante serate che ho trascorso insieme a Raffaella: *Breaking Bad*.<sup>11</sup> L'avrete visto, e se non avete visto *Breaking Bad* vi chiedo cosa avete fatto nella vita fino ad oggi... Sessanta puntate, un serial, avvincente ad ogni puntata, una serie televisiva che ha avuto tutti i premi al mondo, ha preso tutti gli *awards* e altri ancora, con un riconoscimento pubblico che mi fa pensare che non sempre il riconoscimento pubblico è una schifezza.

Ora non vi dico come finisce il film perché vi toglierei il piacere – hanno ragione quelli che dicono che non bisogna raccontare come finisce un film, un romanzo e neanche una barzelletta –, resta che il film termina unendo, non vi dico come, in qualche modo la soddisfazione con la morte.

Non dico di più, naturalmente il delitto dura per tutte le sessanta puntate, invece la morte dura un istante ed è stata notata la congiunzione in questo film di morte e soddisfazione. Ho pensato – e finisco su questo – nuovamente al tema freudiano della pulsione di morte, *Todestrieb*, commentato, capito, discusso in vari modi.

Freud collega un caso di morte alla soddisfazione: il desiderio umano è quello di morire a modo proprio.

Fra le tante e belle esigenze che ci vengono attribuite, se volete, considerate la nota frase di san Paolo “Dov'è, o morte, la tua vittoria?” Frase che conoscono tutti: almeno un po' in parrocchia ci sarete stati. Non nego la domanda, ma la soluzione non è la resurrezione, sia pure come generica aspirazione del cuore umano. Anche Eugenio Scalfari ammette che forse abbiamo questa aspirazione (cito Scalfari per tutti: è quello che va meglio: non gliene importa niente, e citare Scalfari è citare una “autorità superiore”).

Allora, alla domanda: “Dov'è, o morte, la tua vittoria?”, trova una risposta in *Breaking Bad*, ossia nel caso in cui la morte e la soddisfazione possono congiungersi, non come nei romantici o nei cinquecenteschi, con tutti quei bei teschi che ci sono in giro. Se solo attraversate la strada e entrate nella chiesa, nella prima che avete di fronte, *San Bernardino alle ossa* – almeno chi abita a Milano conosce *San Bernardino alle ossa* – noterete che su tutte le pareti ci sono delle teche con

---

<sup>11</sup> Serie televisiva *Breaking Bad*, regia di V. Gilligan, con B. Cranston e A. Paul, Genere Drammatico, Cinque stagioni, 62 episodi, USA, 2008-2013.



uno spessore così che contengono teschi, tibie, femori dei morti della peste di Milano, quella di Manzoni. Bell'idea della morte! Vado pazzo per gli scheletri, cosa c'è di mortifero nello scheletro? Una volta ne avevo uno, poi me una mia collega me l'ha portato via.

Dicendo questo, e finisco davvero, io non sto affatto contrastando la dottrina cristiana: posso dire che non ci credo, che non mi convince, che non dispone di argomenti abbastanza forti. Arrangiatevi.

Non contrasto la dottrina cristiana o l'Islam, non ha interesse, quanto agli ebrei della resurrezione non gliene frega assolutamente niente.

Non sto contestando la dottrina cristiana che dice che ci sarà la resurrezione, ma che cosa cambia in ciò che dico? Potendo lasciare ferma la promessa della resurrezione, in quello che ho detto cambia questo: io ho potuto vivere l'intera mia vita senza alcuna esigenza di risorgere, di rilanciare la vita dopo la morte. Se vale ciò che ha detto Freud della pulsione di morte, cioè che c'è connettibilità di morte individuale e soddisfazione, allora perché diavolo potrebbe interessarmi avere una resurrezione? È già, tutto sommato, finita in modo soddisfacente, cioè bene, finendola con le manfrine umane sulla morte, perché le chiamo così.

Proprio tratto male le idee correnti di morte, ma potrebbe interessarmi una rivelazione, una proposta come quella di una vita successiva solo se fosse un'ulteriore proposta, dovrebbero rendermela interessante e non solo sostenibile, perché la prima di vita dopo tutto non l'ho finita affatto male. Perché dunque una seconda puntata? Che cosa avrebbe l'Altissimo da offrirmi a questo riguardo? A questo punto diventa lui quello che offre, posizione che gli è sempre stata negata e che forse non ha.

Terminando con questo argomento, credo di avere terminato bene perché il pensiero della morte altro non è che un ostacolo fra altri. Ho superato i limiti che mi prefiggevo. Vista anche l'ora facciamo solo un giro di opinioni, cose svelte, quelle che vengono.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*